L'Intervista di Gian Carlo Pajetta

Dialogo sull'internazionalismo

Una riflessione ancorata alla concretezza dell'esperienza politica - Il passato e il presente di un'idea-forza del movimento operaio - Una galleria di personaggi

L'internazionalismo come ideale di fratellanza universale dei lavoratori ha accompagnato tutta la storia del movimento operaio. Utopia? Certo, anche. Ma nello stesso tempo idea forza: una di quelle idee capaci di stimolare masse di uomini a organizzarsi, a combattere, a resistere, a lavorare per trasformare la realtà. Come tale, idea operante nelle grandi rivoluzioni del nostro secolo: quindi passata al vaglio dell'attività internazionale non solo di ingenti forze politiche, ma di stati potenti. Ne esce sconfitta? Chi non è stato indotto a pensarlo davanti al suo profondo offuscamento proprio nell'operato e nei rapporti reciproci delle due grandi potenze — la sovietica e la cinese — uscite dalle due maggiori lotte rivoluzionarie dei passati decenni? Eppure è un'idea che rinasce sempre in un mondo dove tutte le parti sono ormai molto più strettamente connesse di quanto non lo fossero quando le prime tendenze internazionaliste cominciarono a manifestarsi nelle correnti rivoluzionarie europee.

Questo è il primo motivo di grande, sofferto interesse che mi pare debba richiamare l'attenzione sul recente lavoro del compagno Pajetta: Gian Carlo Pajetta, *La lunga marcia dell'internazionalismo. Intervista di Ottavio Cecchi*, Roma, Editori riuniti 1978, pp. 181, L. 2200. E' una severa riflessione ad alta voce sul motivo di un «nuovo internazionalismo», enunciato sin dalle battute iniziali del dialogo fra intervistato e intervistatore: una riflessione sintetica e per grandi scorci su tutta la storia del movimento comunista, che dell'ideale internazionalista è stato la massima espressione, tanto da essere nato — ricorda Pajetta — come unico partito mondiale. Dall'analisi del passato più lontano e più prossimo si arriva al presente coi suoi problemi più vivi, quelli inerenti al rapporto fra il partito comunista italiano e le altre forze emancipatrici del mondo di oggi, siano esse o no di vecchia matrice cominternista.

Pajetta ci è troppo vicino e famigliare perchè possa sfiorarci il dubbio, anche prima di cominciarne la lettura, che il suo pensiero rischi di portarci lungo le orbite dell'astrazione. L'internazionalismo è stato e resta per lui politica vissuta. Il suo ragionamento non si stacca mai dall'esperienza concreta. Esperienza personale innanzitutto: da quella del ragazzo che riceve la sua prima lezione internazionalista dai genitori socialisti nel giorno stesso della vittoria del 1918 a quella del militante, del combattente, del dirigente politico per cui l'«internazionalismo nuovo» non è una speculazione della mente, quanto una battaglia da condurre ogni giorno con pari lucidità e passione. Ma anche esperienza collettiva di gruppi di avanguardia, di masse di popolo, di intere formazioni politiche, siano esse il nostro o altri partiti, sempre giudicati non in base alle loro etichette, bensì per quello che sono stati e sono in ogni specifico momento della loro storia. Lo stesso bravo intervistatore, Ottavio Cecchi, ha preferito stimolare l'intervistato su questa strada con l'insistente indicazione dei temi che andavano affrontati, piuttosto che addossarsi «la parte del diavolo» per fingere un inesistente contrasto di opinioni. Il risultato — va detto subito — è convincente.

L'ancoraggio all'esperienza concreta, spinto qua e là sino alle rievocazione aneddotica, non solo non esclude l'acutezza dei giudizi, ma ne è la premessa. Questo si rivela sin dall'analisi iniziale delle peculiarità dell'internazionalismo italiano, di cui Pajetta vede le due radici nell'internazionalismo cosciente di alcune avanguardie risorgimentali e postrisorgimentali, influenzate dall'esempio e dalla cultura di paesi più avanzati, e in quello che egli chiama «l'internazionalismo di un popolo povero», sentimento di masse che, attraverso un vastissimo movimento di emigrazione, entrano a loro volta in contatto con le esperienze di organizzazione e di lotta di altri popoli. Due componenti che non si fusero subito nè nel vecchio movimento socialista, nè nel primo movimento comunista, anche se si intrecciarono e si influenzarono a vicenda: il loro punto di incontro più alto e più sicuro ci viene indicato infatti nella Resistenza.

Ma alla Resistenza gli stessi comunisti italiani arrivarono dopo una complessa evoluzione della loro esperienza internazionalista: il Comintern appunto, un organismo dove esisteva un'enorme disparità di forze fra l'Unione Sovietica, che ne era il centro, e il resto del movimento, tanto da rendere inevitabile un rapporto di subordinazione. Il settarismo dei partiti del Comintern non è tuttavia attribuibile per Pajetta soltanto all'influenza sovietica. Così come non lo fu certo il suo graduale superamento all'epoca dei fronti popolari. Furono l'uno e l'altro esperienze fatte dai singoli partiti. Il Comintern era già servito ad alcuni di essi — fra cui certamente l'italiano — a combattere il provincialismo del movimento operaio e della cultura nazionale da cui essi erano scaturiti. Ancora nell'alveo del Comintern cominciò la riflessione sui compiti nazionali dei singoli partiti: questo vale per Gramsci, Togliatti, Dimitrov, Tito, Ho Chi Min, che di quella riflessione furono fra gli esponenti più convinti.

La conquista più importante della lunga lotta antifascista fu la comprensione del nesso fra internazionalismo e sentimento nazionale: per dirla con Pajetta, dopo «il momento in cui abbiamo capito che per essere italiani bisognava sentirsi cittadini del mondo intero» venne «il momento in cui abbiamo capito che per essere cittadini del mondo intero bisognava sentirsi ancora di più italiani». Maturata già nelle battaglie dei fronti popolari, nella solidarietà con la Spagna, questa coscienza divenne nella Resistenza autentica forza di massa. Per questo, mentre esaltava i più profondi valori nazionali, la Resistenza fu anche un grande momento di internazionalismo: essa ebbe in Italia le sue peculiarità che la resero diversa da quella francese o quella jugoslava, eppure fu parte di un movimento che era europeo e mondiale. Nè vi fu contraddizione fra la sua originalità nazionale e il suo spirito internazionale.

La questione più importante nell'Europa occidentale

Grave fu invece il danno arrecato all'internazionalismo dalla guerra fredda e da quella sua espressione nel movimento comunista che fu il Cominform. Su questo punto il giudizio di Pajetta è preciso e sicuro. Lo stesso scioglimento del Comintern viene da lui indicato come una prima, ancora confusa, ma non di meno esplicita manifestazione della consapevolezza della necessità di un «internazionalismo nuovo». Essa non ebbe seguito, se non nell'attività di singoli partiti. Il dopoguerra vide, sulla scia della lotta di liberazione, l'emergere di vie rivoluzionarie diverse che, se andavano tutte verso un rinnovamento socialista della società e in questa comune direzione trovavano un profondo richiamo internazionalista, erano però tutte concepite in nuova aderenza alle singole realtà nazionali. Il motivo dell'internazionalismo fu invece invocato a pretesto per ignorare quella necessaria diversificazione, accantonarla o soffocarla. Fu la causa di una crisi profonda le cui ripercussioni si rivelano ancor oggi nei conflitti fra paesi che pure si collegano a un comune orientamento socialista.

Nel rintracciare il filo conduttore del ragionamento di Pajetta non vorrei finire però col fare torto alla grande vivacità di questa sua conversazione con Cecchi. L'intervista non si limita mai alle enunciazioni generali. Ci sono i fatti, non solo quelli esaltanti, ma anche i più ostici alla memoria — dal patto sovietico-tedesco del '39 alla scomunica degli jugoslavi, dalla rivolta ungherese del '56 alle prime manifestazioni del contrasto cino-sovietico — ricordati per quello che furono e per le reazioni che ognuno di essi, nelle circostanze e nei condizionamenti dell'epoca, suscitò in chi credeva e crede nei valori internazionalisti. E ci sono i personaggi: Stalin, Krusciov, Mao, Tito, Ho Chi Min e altri, non così altisonanti eppure degni di menzione, come Manuilskij o Waldeck Rochet. Certo, ognuno di essi è appena evocato, in genere mediante il ricordo di un incontro personale. Ma di ognuno si parla senza schemi preconcetti, positivi o negativi, con lo scrupolo di capire quello che vollero e quello che oggettivamente furono.

Ne risultano pagine di grande interesse. Mi limiterò a ricordare due momenti. Quello del XX congresso è certo fra i più efficaci. Inedito è il racconto di un colloquio con Krusciov: psicologicamente riuscito il contrasto fra la sua serietà e l'ottusità dei funzionari in anticamera. Proprio da questa narrazione episodica emerge, più che da una qualsiasi risoluzione, la maturità di forza politica nazionale e internazionalista che il partito comunista italiano seppe mostrare in quell'occasione. Secondo momento, il '68 cecoslovacco. Sono pagine che dicono il carattere ponderato delle scelte che facemmo allora, scelte assai ferme appunto perchè dettate non da impulsi momentanei, ma da una coscienza acquisita nel tempo dell'importanza della posta in gioco: la stessa coscienza che, come ricorda Pajetta, ci consentì di esprimere il nostro dissenso alla conferenza di Mosca dei partiti comunisti nel 1969.

Che cosa significhi oggi per noi essere internazionalisti è detto con chiarezza nelle ultime pagine del volume, dedicate all'eurocomunismo. Sarebbe arbitrario cercare ora di riassumerle. Vorrei tuttavia attirare l'attenzione su due affermazioni che mi sembrano importanti. «La questione principale dell'internazionalismo, oggi, nell'Europa occidentale — dice Pajetta — è, secondo me, quella di riuscire a colmare prima di tutto il fossato storico apertosi (nel movimento operaio e nella sinistra) con la rottura provocata dalla prima guerra mondiale». La seconda affermazione estende e completa la prima: «Il nuovo internazionalismo si presenta come un problema di nuovi rapporti tra i partiti comunisti, come problema di nuova unità tra comunisti, socialisti e socialdemocratici, come problema di nuovi rapporti tra i partiti comunisti occidentali e i partiti comunisti dei paesi socialisti, come problema di rapporti tra questi partiti e l'Unione Sovietitca. Si presenta altresì come un problema di riconoscimento dello specifico nazionale dei movimenti di liberazione». Il carattere nuovo di tali rapporti — compresi quelli che coinvolgono le relazioni fra stati socialisti — non è dunque rinuncia all'internazionalismo. Al contrario, è l'esigenza fondamentale di una sua efficace riaffermazione: quella per cui i comunisti italiani non hanno mai cessato di operare nè nel loro paese, nè in tutte le sedi internazionali che sono loro accessibili.

Giuseppe Boffa

Lettere inedite di Rilke, Pasternak e Marina Cvetaeva

«Rispondimi come a te stessa»

Così scriveva il poeta russo all'amica emigrata a Parigi Pubblicati a Mosca i testi dell'intenso e tormentato rapporto epistolare che legò per qualche tempo i tre letterati

Dalla nostra redazione

MOSCA — E' l'anno 1926. Siamo nel cuore di quella che viene definita la «sosta di pace» tra la prima e la seconda guerra mondiale. Tre poeti, diversi per formazione, ma uniti dalla passione letteraria, vivono la tragica esperienza della solitudine. Marina Ivanovna Cvetaeva (1892-1941) ha lasciato la Russia rivoluzionaria già da alcuni anni. Abita a Parigi, e ricorda la tragica fine di Sergej Esenin: «...E non pietà — poco ha vissuto / e non amarezza — poco ha dato / *molto* ha vissuto, chi nei *nostri* giorni / ha vissuto, *tutto* ha dato / Chi un canto ha dato...». Boris Leonidovic Pasternak (1890-1960), vive nell'URSS il disagio culturale postrivoluzionario. In Svizzera, Rainer Maria Rilke (1875-1926), il tedesco «esploratore» della forma e del linguaggio, grande amico della famiglia Pasternak (fin dal tempo dei suoi viaggi in Russia, allorchè Pasternak padre gli fece un ritratto) è sconvolto da una crisi esistenziale.

In questo clima particolare i tre — la Cvetaeva ha 34 anni, Pasternak 36 e Rilke 51 — sviluppano una intensa corrispondenza. Da tempo, ormai, sono soliti scambiarsi impressioni «notizie», poesie.

Rilke è il più anziano. Sente di aver bisogno della comprensione dei suoi corrispondenti: vuole superare la solitudine attraverso i vincoli di amicizia, cerca conforto nelle parole della Cvetaeva e di Pasternak. Sa però che la poetessa soffre intensamente: la lontananza dalla Russia, il senso di una vita perduta, la tormentano. E poi c'è il dramma di Pasternak. La sua solitudine è *diversa:* la sua poesia si alimenta al confronto con la realtà prerivoluzionaria.

L'epistolario dei tre letterati viene ora alla luce grazie all'impegno della rivista «Voprosy Literatury» (Problemi di letteratura) che, anticipando un'opera completa di prossima pubblicazione, presenta una raccolta che risale a un anno — al 1926 — estremamente significativo sia dal punto di vista storico che letterario.

E' il 12 aprile del 1926. Boris Pasternak si rivolge a Rilke: «Grande, adorato poeta!... I tratti principali del mio carattere, tutto il mondo in cui si svolge la mia esistenza spirituale, tutto ciò lo devo a voi. Sono vostre creazioni... fino ad ora vi ero immensamente grato per le ampie, infinite benevolenze... ora vi sono grato per l'insistente, benefattrice, intromissione nel mio destino». Pasternak prosegue raccomandandogli Marina Cvetaeva e presentandola come «poetessa naturale di grande talento».

Voleva aiutarla a superare l'isolamento dell'emigrazione, farla sentire «viva» e «attiva». E il 20 aprile si rivolge direttamente a lei: «Ti voglio chiedere una cosa, senza spiegare niente. Io credo nelle *tue* ragioni, che pur se mi devono restare sconosciute, sono una parte della mia vita. Dammi una risposta, una risposta che non hai mai dato a nessuno. Rispondi come a te stessa. Devo venire da te subito, oppure tra un anno?».

Seguono altre lettere. Poi il 9 maggio la Cvetaeva scrive a Rilke parole appassionate: «Rainer Maria Rilke! Mi è permesso chiamarla così! Perché lei deve sapere che lo stesso suo nome è una poesia. Rainer Maria questo suona come in un linguaggio religioso, da bambini... Lei non è il mio *più* amato poeta (il *più* è un grado). Lei è un fenomeno della natura che non può essere mio, che non può essere amato, ma sentito». E più oltre: «...Lei mi *percepirà* sempre come una russa. Io invece la sento come qualcosa di puramente umano (divino)... in ciò sta la complessità della nostra troppo originale nazione: tutto ciò che vi è in noi del nostro io gli europei lo considerano *russo*...». Alla lettera Rilke risponde il 17 maggio: «Marina, i tuoi libri mi riescono difficili, benché tu mi aiuti nei punti più ostici... E' da tanto che non leggo con regolarità in russo...».

Rilke con la pianista polacca Wanda Landowska

E il 22 maggio la Cvetaeva si rivolge a Pasternak: «Boris! Il mio distacco dalla vita diventa sempre più irreparabile. Sto trasmigrando, sono trasmigrata. Mi porto appresso tutta la passione, tutto il non sofferto... ce n'è da riempire ed abbeverare l'Ade... ti voglio dire che Rilke è stracarico: non ha bisogno di niente, di nessuno, soprattutto della forza, che attira che distrae... Rilke è un eremita... io non ho cosa dargli: tutto è stato preso... non gli servo e anche tu non gli servi...».

Poi, a poco a poco, la corrispondenza con Rilke prende, per la Cvetaeva, il sopravvento. Diminuiscono le lettere a Pasternak. Intanto Rilke è malato gravemente. «Caro Rainer — scrive la poetessa in una cartolina datata 7 novembre — io vivo qui. Mi ami ancora?».

Poi, il 29 dicembre 1926, la morte del poeta per leucemia in un sanatorio di Valmont, presso Montreux, in Svizzera. Per la Cvetaeva fu un colpo dal quale non si riprese più. Tutto quello che lei amava — dalla poesia alla lingua tedesca, alla Germania — si riassumeva infatti nel nome dello scomparso. Ed il primo gennaio 1927 rivolgendosi di nuovo a Pasternak scriveva affranta: «Boris, noi non andremo mai da *Rilke*. Questa *città* non esiste più».

Sono passati cinquanta anni. Ora l'epistolario vede la luce. La rivista sovietica — rendendo omaggio alla memoria delle tre grandi personalità culturali — fa notare che le lettere pubblicate sono un quinto dell'intero epistolario. Nel libro di prossima edizione figureranno altri materiali inediti (otto lettere di Rilke, 17 della Cvetaeva, 12 di Pasternak) che contribuiranno a chiarire ulteriormente il senso e l'importanza del rapporto di Rilke con l'ambiente letterario russo.

Carlo Benedetti

Lo storico comizio a Londra nel 1890 con Engels, Bernstein, Eleanor Marx e Lafargue - Tutto cominciò con la bomba collocata da un provocatore e le impiccagioni di Chicago

Storia di una festa che è simbolo di lotta e di progresso per i lavoratori

Quel Primo maggio ad Hyde Park

L'«edelweiss» all'occhiello, il braccio teso, il passo marziale: così sfilano in «camicia bruna» migliaia e migliaia di lavoratori tedeschi — portati a Berlino da tutta la Germania, in aereo — davanti a Hitler, che saluta dal grande palco al centro dell'aereoporto di Tempelhof. E' il Primo maggio del 1933 e Hitler ha i pieni poteri da meno di due mesi. A differenza di Mussolini, che aveva abolito la ricorrenza fin dal 1923, Hitler decide di appropriarsene facendone la data destinata a «onorare il lavoro tedesco attraverso i secoli». Il regista di quella prima «trionfale» manifestazione fu Goebbels che fra l'altro fece appunto sostituire l'universale garofano rosso con la «stella alpina», fiore preferito da Hitler. Fino alla sua fine il nazismo ripetè questa agghiacciante, tenebrosa manifestazione, irridente e livida caricatura della festa autentica dei lavoratori di tutto il mondo. Va pur detto che quel primo «Primo maggio» nazista fu salutato con gioia da molti sindacalisti tedeschi che vi videro una conferma, almeno, del carattere «sociale» che il nazismo tentava di assumere, e quindi una occasione da non perdere. E così su quel palco furono purtroppo presenti quel giorno dirigenti operai autentici che con Goebbels avevano collaborato alla organizzazione della cerimonia. Sempre puntuale ai suoi macabri appuntamenti, Hitler, a meno di ventiquattro ore di distanza, il 2 maggio, lancia un grande «progrom» contro i sindacati le cui sedi sono occupate, i fondi confiscati e i dirigenti arrestati e rinchiusi in campo di concentramento: compresi Leipart e Grassmann che il giorno prima stavano sul palco di Tempelhof.

E' forse questa la più raccapricciante delle oltre trecento pagine di un bel libro, appena comparso in edicola, sulla storia del Primo maggio nelle varie epoche e nei vari paesi di tutto il mondo («Storia del Primo maggio» - autori Massara, Schirinzi, Sioli - editore Longanesi e C. - pp. 340 - L. 5000 - copertina di Ernesto Treccani - prefazione di Luciano Lama).

L'anno di nascita

L'anno di nascita di questa festa è il 1886; il luogo, Chicago, negli USA. Da quel giorno i neo-nati sindacati americani avevano deciso che doveva avere inizio la «giornata lavorativa di otto ore», e per sostenere la rivendicazione erano state preannunciate una serie di manifestazioni in tutti gli «States» che, appunto, sarebbero culminate nel Primo maggio di Chicago. Quella manifestazione si svolse, grandiosa e pacifica, malgrado i giornali locali avessero ostinatamente preannunciato «gravi disordini» dovuti alla «marea incontrollata di popolo». Nei due giorni seguenti, in effetti, la polizia perseguitò in ogni modo i lavoratori e il lunedì 3 infine riuscì a innescare la grande provocazione: mentre alcuni sindacalisti parlavano a una folla di operai riunitisi spontaneamente per manifestare per i sei lavoratori appena uccisi dalla polizia davanti alla fabbrica Mc Cormick Harvester, scoppiò una bomba in mezzo alla Haymarket Square e contemporaneamente, contro la folla terrorizzata che fuggiva, 180 poliziotti cominciarono a sparare alla cieca. Risultò ucciso anche un poliziotto. La provocazione era riuscita. Il giorno dopo il quotidiano locale poté scrivere: «La gente appariva resa folle da una frenetica sete di sangue, ferma sulle sue posizioni lanciò una scarica dopo l'altra in mezzo al gruppo dei poliziotti».

Su questa base fu facile orchestrare un processo contro i dirigenti sindacali, nel giugno seguente. Fu dimostrato che la folla era disarmata, che un provocatore giunto da New York e subito ripartito aveva messo la bomba ma tutto fu inutile. Gli otto imputati vennero tutti condannati a morte. Per tre di essi la pena fu commutata in carcere, uno si suicidò, quattro furono impiccati nel cortile della prigione di Chicago l'11 novembre del 1887. Parsons, uno dei sindacalisti, nella sua autodifesa, aveva pronunciato questi versi: «Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo, il pane è libertà, la libertà è pane».

L'altro leader dei sindacati, Spies, disse: «Se impiccandoci pensate di annientare il movimento dei lavoratori (...) allora impiccateci. Qui calpesterete una scintilla, ma là e là, dietro e di fronte a voi, dovunque, le fiamme divamperanno. E' un fuoco sotterraneo, non potrete spegnerlo».

Ecco, possiamo dire che tutto il libro di cui ci stiamo occupando, sia una verifica puntuale, meticolosa, ricchissima, della verità di quelle ultime parole di Spies.

La fatica dolorosa, estenuante e cocciuta, il sangue, le provocazioni, le subdole manovre che si dovettero superare per permettere ogni anno, nei paesi più lontani, la celebrazione del Primo maggio finiscono per comporre uno dei più efficaci affreschi immaginabili della crescita prepotente del movimento dei lavoratori in tutto il mondo.

La proposta di fare di quel giorno una festa mondiale del lavoro venne avanzata la prima volta nel 1889 da Lavigne, delegato al Congresso di fondazione della Seconda Internazionale. Engels la patrocinò e dato a quel giorno, nel 1890, la sua prefazione alla nuova edizione tedesca del Manifesto. Era quello il Primo maggio che per la prima volta si celebrava sia in Europa che in America e Engels scriveva: «Lo spettacolo di questa giornata aprirà gli occhi ai capitalisti e ai proprietari terrieri di tutti i Paesi sul fatto che oggi i proletari di tutti i Paesi si sono effettivamente uniti. Fosse Marx accanto a me, a vederlo coi suoi occhi!».

Engels stesso partecipò a Londra, in Hyde Park, alla manifestazione che peraltro i sindacati — per non «provocare», in un clima particolarmente teso — avevano spostato alla domenica successiva che cadeva il 4. Per fare partecipare la grande folla al comizio (c'erano circa 300 mila persone secondo il resoconto dello stesso Engels e allora non c'erano altoparlanti per fare ascoltare a tutti gli oratori) si eressero sette palchi diversi su ognuno dei quali era presente un qualche leader: Engels sul quarto palco — un vagone merci —; su un altro Bernstein; su un altro ancora «Tussy», cioè Eleanor Marx; sul primo il genero di Marx, Lafargue, e così via.

Dalle lontane origini, la celebrazione di questa data viene seguita nel libro, passo a passo e in tutti i paesi, con una maggiore attenzione e un maggiore spazio dedicati naturalmente all'Italia. Durissime furono le repressioni.

Sono mille e mille episodi che si intrecciano a ogni passo con la storia dei popoli e delle nazioni, delle guerre e delle dittature, dei periodi di pace e delle insurrezioni, delle crisi economiche e dei periodi di benessere, delle lotte, delle sconfitte, delle vittorie.

C'è ad esempio il Labriola che esalta nel 1891 quel Primo maggio a Roma, lamentando in un articolo che ci sono «degli improvvisatori del socialismo che non si stancavano di ripetere essere la questione delle otto ore una tesi insidiosa dei ritardatari della rivoluzione: figurarsi! cosa degna di quei reazionari che sono gli scolari di Carlo Marx, i seguaci di una dottrina antiquata e rancida». Come si vede nulla di troppo nuovo sotto il sole.

Se «arrivano i rossi»

La ricorrenza del Primo maggio diventa del resto ben presto, e seguiterà a essere, il punto di riferimento centrale di ogni lotta, ribellione, repressione: quasi un crocevia obbligato per qualunque movimento di lavoratori in qualunque parte del mondo, un appuntamento a scadenza annuale preciso e inesorabile.

E ogni volta — ecco un'altra caratteristica di questa data — rappresenterà i motivi più urgenti della lotta: per il pane, contro la miseria, proprio alle origini dei moti del 1898 in Italia, alla vigilia della terrificante repressione di Bava Beccaris a Milano; per la pace, nei giorni che precedono in tutta Europa il primo conflitto mondiale e successivamente, nel secondo dopoguerra, contro la minaccia atomica; per la libertà sotto il fascismo e il nazismo; per l'indipendenza nazionale nei popoli d'Asia, d'Africa e d'America latina a partire dal Primo maggio celebrato per la prima volta in Cina, a Shanghai, nel 1920.

La trama si svolge nel volume, capitolo dopo capitolo: il Primo maggio del Fronte popolare in Francia e quello, vivacemente raccontato, che Dolores Ibarruri trascorre in carcere a Bilbao, nel 1932; il Primo maggio in Unione sovietica nel 1922. Ci sono i ricordi di Camilla Ravera sul «fronte interno» durante il fascismo e ci sono alcuni esempi delle centinaia di sentenze di tribunali ordinari (e di quello «speciale») contro operai, contadini, artigiani, professionisti, studenti che celebravano il Primo maggio contro ogni divieto fascista.

E ci furono anche costantemente le insidiose manovre per snaturare la festa, per mistificarne il significato.

Per esempio quello che è passato alle cronache come il «pesce di maggio», negli USA. Siamo in una cittadina americana, Mossinee, nel Winsconsin: all'alba del primo maggio del 1950 una pattuglia armata di «guardie rosse» in perfetta «uniforme» invade la casa del sindaco che viene catturato e inviato in un campo di concentramento appositamente e meticolosamente costruito alle porte della città. Contemporaneamente viene issata la bandiera rossa sul tetto del Municipio. Da quel momento i cittadini, svegliati nel sonno, vivono un incubo per ventiquattro ore: squadre di «guardie rosse» rastrellano professionisti e «capitalisti» di vario genere portandoli nel campo di concentramento; il «Consiglio dei commissari del popolo» proclama a mezzogiorno, dalla City Hall, lo «stato comunista»; si stabiliscono la censura, la sospensione dei diritti civili e il coprifuoco; il giornale locale esce con la nuova testata di Red Star («Stella rossa»); alla chiesa, chiusa, viene affisso il cartello «la religione è l'oppio dei popoli»; il commissario del popolo numero uno che si presenta nella piazza («Piazza rossa») è Benjamin Gitlow che dal '23 al '29 era stato effettivamente segretario generale del Partito comunista americano e candidato del PCA alla Casa Bianca nel 1928, ma che poi era diventato un acceso anticomunista.

Solo a sera i cittadini seppero che si trattava di una «burla»: organizzata dalla fascista «American Legion» per dimostrare «che cosa è il comunismo

In Italia, dopo la rottura del 1948, per molti anni il Primo maggio fu celebrato nella divisione formale delle organizzazioni dei lavoratori. Solo nel 1971 i sindacati uniti fissarono, come comune, la celebrazione di questa festa che era stato tanto duro far nascere, e poi far crescere, in tutto il mondo.

Scrivendo per «l'Unità» l'editoriale di quello che sarà l'ultimo suo Primo maggio, Di Vittorio dice nel 1957: «Parola d'ordine centrale di questo Primo maggio è quella dell'unità d'azione sistematica dei lavoratori di fronte alla classe padronale fortemente unita e sempre più aggressiva». E può scrivere Lama, nella prefazione a questo libro, a ventuno anni di distanza: «L'accordo unitario della Federazione CGIL, CISL, UIL del 1971 di celebrare il Primo maggio in forma unitaria, ha cementato l'unità della classe e ha esaltato il ruolo del sindacato quale rappresentante generale dei lavoratori».

Ugo Baduel

NELLE FOTO IN ALTO: accanto al titolo, un manifesto tedesco di fine ottocento per il Primo Maggio; sotto il titolo, una vecchia stampa che raffigura Eleanor Marx mentre parla alla storica manifestazione del 1890 a Hyde Park.

Collana "Presente Storico"
Massara/Schirinzi/Sioli
STORIA DEL PRIMO MAGGIO
Prefazione di Luciano Lama
La prima storia scritta in Italia delle «manifestazioni di volontà, di coraggio per cambiare la società e il destino degli uomini, che hanno visto unita la gente del lavoro in un grande ideale di riscatto». (Luciano Lama)
Con 8 ill. a colori e 8 in b.n.
L. 5.000
LONGANESI & C.